

Fabrizio Centofanti

Voce in moto contrario



Per ogni voce che dentro l'ombra grida
(A Fabrizio Centofanti)

1.

Parli dell'ombra. Della nostalgia di luce che dentro l'ombra grida. E racconti al silenzio tutte le parole del cammino. Come chi chiama accanto, ad ogni passo, l'assenza che non lascia impronte sul sentiero. E offri ali. Strappate al giorno in regole di pianto. Non per spiccare il volo oltre gli sguardi, ma perché siano un lascito d'amore, una memoria che dà riparo al cielo, alle sue acque.

2.

E' vero. Tu sei colui che accoglie ogni voce. Il sibilante afrore degli autunni e l'argilla dove maturano i volti segreti di un giardino. Il tuo nome è un sogno. Migrato un giorno al richiamo delle fonti per essere specchio delle nevi e del disgelo. Lavacro di occhi che affiorano dal fango. Ora è una vela che arde in lontananza. Come un faro che sul confine regge lumi ai morti. Il fuoco che stringi tra le labbra, chiede alle mani di disarmare il pane. Imparare ad allevare l'alba come un figlio.

3.

Vegliare il tempo è custodire l'unica dimora che si fa riva e porto. Il segno che contiene la cifra segreta del risveglio. La parola che strappa al corpo stimate di attesa. Che regge al desiderio e si fa spasimo, come un muro che sbarra il passo al rigagnolo di muschi che l'assedia. Che lo piaga. Solo chi è senza cielo, pur possedendo le chiavi di ogni cielo, reca in sorte la fiaccola di un grido. La voce priva di alfabeto che sa nominare gli astri uno ad uno.

4.

Anche i tuoi angeli hanno mani impastate di cenere e deserto. Nelle pupille, il sangue di chi ha vegliato, nel chiostro di un ricordo, il fuoco di una domanda senza eco. Il rogo degli alberi e dei fiumi, dei giorni consegnati a una luce fraterna che non muta. Sono angeli naufraghi esercitati alla pietà di un grido. Figli delle notti dove anche l'orizzonte sembra straniero al cielo che lo cerca. Come una parola che si trascina, di dolore in dolore, fino alle labbra da cui si parte il vuoto che ferisce.

5.

Chi ti regalò l'inquietudine del verso col quale navighi sul filo degli abissi, se avevi con te, stretto dentro il palmo, il sigillo che ricolma lo sguardo di certezze? In quale mattino senza nome, abitato dal graffio inudibile dell'ombra, prese il largo il tuo canto che varca stagioni di ferite? Forse fu lo stigma vivente della pioggia, la preghiera nuda di un ramo che si offre all'abbraccio dell'acqua. Forse la speranza di seminare echi nelle terre ammutolite dell'esilio, essere voce che racconta il giorno alla pupilla cieca delle pietre. Tu che oggi ti accompagni a chi si lascia il lume di ogni morte trascorrere tra i pori, tu sai le rotte che guidano gli uccelli ai sacrari inviolati dell'aurora.

6.

Scrivi di Osip, e laceri la tela spiegata dei miei sensi. Ti apri un varco tra i silenzi e le piaghe di un'esistenza che puoi solo immaginare. Vieni a smarrirti nei solchi di una terra che dorme sotto il fuoco. Ti accolga l'abbraccio della lampada muta che accendo ogni notte sulla soglia. Ti accolga il vento che dalla soglia sussurra alla mia polvere. Che mi riporta le voci mai placate dei morti che gridano giustizia dal ciglio ferito dei miei occhi. Questa è la casa, qui è la tavola che invecchia e che rinasce a ogni pasto. La mensa di spighe acerbe imbandita dal transito degli anni. Guarda. Non si consuma l'olio, se arde nella coppa delle mani la luce fraterna degli sguardi.

Francesco Marotta

Elegia

Il bene, dici, vince sempre. Come
caligine, che prima o poi dilegua. Invece di cantare
il merlo, a volte, salta sopra il muro e guarda verso il nulla,
ti pare. Puoi pensare che il poeta sia il punto di contatto
tra il canto e il muro, tra il nulla dello sguardo
e il bene che la nebbia ha contraffatto.

Alphaomega

si comincia frignando giocando
l'albero è spoglio si rincorrono sempre strisciando
dormono volano hanno ali di ghiaccio
poi ci si guarda negli occhi
con flauti di canna
nudi
persi di panna
la casa là in fondo è sfocata
il vecchio non guarda
ha una voce smorzata
una barba

Annunciazione

dalla finestra la testa dell'angelo
di cartapesta
si affaccia dall'ottagono
l'uccello immobile si china nella tenebra
dell'ultima chiamata possibile indicibile
muto la guarda
si convertono
solo spazialmente su piani paralleli
il pavimento obliquo ci avvicina
a un natale giallo ocra inverosimile
come pianeti opposti attraversati
da un udibile silenzio
un arrendersi al sensibile
la gonna cade fra trapunta e tenda
eskenosen
lui scrisse ma non era prevedibile
si volse intorno le mani sulle gambe
dalla finestra un angelo s'arrese
chinò la testa
e scese

Voce in moto contrario

è triste volere dirimere - di cedola in cedola
il canto infinito dell'oltre
dell'oltre quei vetri, se il cielo svanisce
se è un fatto di luci, soltanto
di denti canini,
umidi come la calce. un ottone
risuona di un inno in oscura rivolta
e ormai si rinnova
il vuoto, il salvato
un orlo d'ignota bottiglia, parlato.
se gira soltanto
è un'ombra che fredda contagia
l'amato discanto.
tutto finisce: la scusa di ciò che respira
è il dolore del ventre, le risa , l'altrove.

Arte poetica

lo scantinato e il muro l'esistenza
d'un'altra sede
un seggio d'oca piuma di poeta
l'indice fisso contro l'alfabeto
in cerca d'ogni lettera
che pronunciasse morte o resistenza
rifiuto d'ombra misera coscienza
di volere o d'agire
un dio dei fiori sorto a primavera
dal nulla sillabò vocali in corso
ancora intonse curve sulla carta
di fiamma breve forse:
perché nel freddo infranse
il vizio antico il cuore di violenza
d'empia sorella morte
la sua giornata piena d'ogni senza
nome per nome vittime del tempo
i fiori finti stendono colori
su cimiteri d'acqua
il resto è fuori
ma è l'umor nero l'orlo che si sfibra
l'urlo del vero che riemerge a stento

Nomen Omen

facile dire l'oltre nominare
sentire gocce contro la tua pelle
e dichiarare: è pioggia
oppure fare finta di partire
e dire: è fuga
che non esista un ultimo ricordo
e che la terra autonoma decida
il nome e il fatto e il fato di quell'acqua
e il rovinare sordo delle scarpe
lo stesso schianto turgido del bacio
che nella sera nutre il destinato
nome l'esoso nume del rapporto
il tuo calore il corpo che si placa
l'acqua e la pioggia l'umida incavata
risuona appena l'unico barlume

Frammento

.....
alberi molli tuorli d'altre vite
come su legni in croci vegetali
frecce di tempo voci
corpi pendenti d'umili natali
il come il quando
sfumano
veloci
eli eli
lema sabactani
.....

Sarx egheneto

crepe nel muro sfondano pareti da queste luci fitte di ferite.
polvere densa filtra dalla porta sul pavimento.
la cattedrale pende: parole e vetri cadono nel buio,
calici a piombo dietro le inferriate: il sesso e il pane
come se la stalla fosse toccata appena dalla grazia.
fa risuonare l'ultima versione d'un puro requiem
dietro quella porta. il luogo è sacro nudo nella polvere
che il corpo lascia al fuoco del peccato.

Osip

si compie il volo
dentro questa polvere che prega sempre,
mentre non c'è traccia
di carne incisa, chiusa nello scritto.
ritorna l'ansia, il patto di finire, l'insufficienza
quasi mai conclusa dei cinque sensi.
dal buio sale il limite del gorgo:
scende dal mare senza percepire scaltri consensi.
la notte affolla l'alto dormitorio dei sogni flebili,
le muove incontro l'esile memoria della sterpaglia,
l'umana pena,
l'orda quotidiana.
ma vuoi salire:
fuori della cella conti i minuti
d'ogni lieve insonnia.

Camaldoli

il tempo è lo specchio
del guardarsi dentro
il muscolo del duplice pensiero
della mente che crede, da un pavimento all'altro
al chiaroscuro del giovane e del vecchio
piegarsi, ritrovarsi
in un'unica illusione di vedersi fuori
e immaginarsi
lo spazio della sua concentrazione
lo strazio del volersi uniti
e inabissarsi
nel profondo del secchio,
intorpiditi.

Links

non lesinò mai la solitudine
dell'estate invidiosa, la sua guerra
del mare con la morte, l'arte del passeggio
fra turisti in fuga e desideri inconsci
di riposi ventilati, effimera fatica
del ritrovarsi invasi da sudori d'attese
e camerieri del nulla, restaurati
per estasi coatte di pane e coperti.
il menu si profila tra ponte e nudità
fra il negozio e il fronte
di profondità mancate. a monte,
verità salvate, con nome.

I

la paura sottostante, la pineta, e l'ombra
onnipresente della madre, nelle grida violente,
l'impressione di scavare in una pietra,
l'ultima versione: il rumore e il clangore,
nonostante. la domanda, perché, perché tre volte
- come se ci fosse una ragione - l'onta, il bisogno di lavare,
di distruggere il muro della pelle. di tutto,
rimane quel recinto, e il pino,
l'insensato silenzio delle stelle, come in sogno.

II

si perde un figlio, solo, nella notte
un colpo nella tempia, una ceramica
rotta di nascosto, senza mettere
i cocci sotto il letto.
suicidio, dicono, articolo di fondo
non chiedersi il perché del già confuso
col rosso dei capelli, i colori
di dentro, e gli abiti neri della madre
corpulenta e sudata
stilettata inutile
nell'ultima chiamata al cellulare.

Selva dei suicidi

si cerca scampo anche nelle tenebre
quando il cerchio è un baratro che s'apre
sotto un ponte leggero. non basta l'innocente
varco nel cuore, la penna d'aquila
che cresce come il dubbio, all'alba,
nella luce inaccessibile. il più semplice intento
rotola nel gorgo, nella casa
del naufrago veggente.

Terre emerse

sognare è sapere, dicevi, per questo
dormire è cambiare, vedere fanali improvvisi,
su strade d'azzurro. il palazzo ha un giardino
di pietra, cancelli melodici chiudono
ritmicamente la via.

sapere, trovare il guardiano che grida
da porte di ghiaccio.

è solo la luce, pensavi, che fende,
che scricchiola piano, la tenebra
il tutto che illumina,
invano.

Senza peccato

le pietre sono ai piedi degli astanti
rinchiusi nella torre.
si lanciano in difesa
gli operai della pena, con scalpelli affilati di paura.
all'alba c'è un anticipo sui versi, anche se è il sole
la Musa divina che trascrive, leggera,
le pagine incompiute.

Saudade

di tutto questo vivere inespresso
resta una lettera scritta con la polvere, all'alba,
nell'ora in cui i defunti si nascondono.
nessuno sa dove vadano a dormire
con le agende scadute,
piene di strani appuntamenti.
si confondono le lingue. a volte, forse,
si vede un braccio diafano che prova
a rimboccare le lenzuola:
per custodire un complice segreto
della muta, reciproca sconfitta.

Ordinazione

l'ultimo che aspetta, la cascata
di luce e il calendario dei suoi dolori,
il paradosso che esista un Dio
nonostante lo svanire, la preghiera
di terra: oscurità magnifica
raccolta per marcire, consacrata
alla polvere amara dell'incenso,
alla bruma che sale, diafana,
nel vuoto.

Universopoesia

se ricorda o dimentica non conta
quando la lingua è morta e l'ultima parola
ha il gusto amaro delle cose perse,
degli indirizzi inutili sul notes.
la pioggia si autocelebra nel battito lento degli oceani,
e la cura è una foto in dissolvenza
di luce o di buio impercettibili,
in sequenza.

Sono qui, disse

il corpo e il sogno sono nelle mani
di strani pomeriggi, nelle stanze
segrete, lontane da ogni assedio;
e il sole stesso è costretto a scivolare
tra sottili fessure di speranza.
ma il luogo è il nulla, sul palco si prevede
l'ultimo addio di gente sconosciuta:
fantasmi controvento, grano duro
che il vento libera
in monologhi infelici.

Etàire

non sei così pesante da volare:
sembrava delicata la tua voce
che si cambiò in uccello per sottrarsi
al Dio dei passi inutili.
la fuga ti tentava, alla radice azzurra
si scava la fede del compagno
spina che diventa fiore
come l'occhio del triangolo
quando la perfezione dell'essere felici
è il più assoluto nulla.

Sheol

le labbra sanno ancora di petrolio,
disse la donna, mentre le sue mani
lanciavano messaggi a bassa voce.
l'incontro è quello giusto, la tovaglia
a fiori è preparata da tempo.
i nomi delle cose sono lampi,
coltelli che s'imbrattano di sangue.
mi porga la candela, disse ancora.
non credo più ai fantasmi, ma soltanto
ai morti che saltano le cene,
e si alzano in piedi per brindare
prima che il sole sorga.

La poesia e lo spirito

la stanza chiude dentro l'invisibile:
i rami, fuori, sono un'illusione
che resta ferma, come nella mente
lo sguardo estraneo, l'ombra delle foglie.
nel buio si nota subito la luce,
seppure impercettibile.
non hanno più pareti, le presenze,
adesso splendono
di un oro femminile, acceso d'ambra,
sofferto nella carne.
ma il suo segreto è l'ombra sul selciato,
la chiave nella stanza e l'inudibile.

Icaro

guardare solo: coglierne lo strazio
discendere in picchiata sopra il male
con la tovaglia e i piedi dentro l'acqua
- calzini e scarpe, inutili bagagli.
il corpo tace, chiuso dentro il sogno
di una corona vinta da bambino:
la ruota e il vento, vividi, negli occhi.
l'angelo vola, l'ala che non sbianca
ha una macchia di sangue
o di vernice